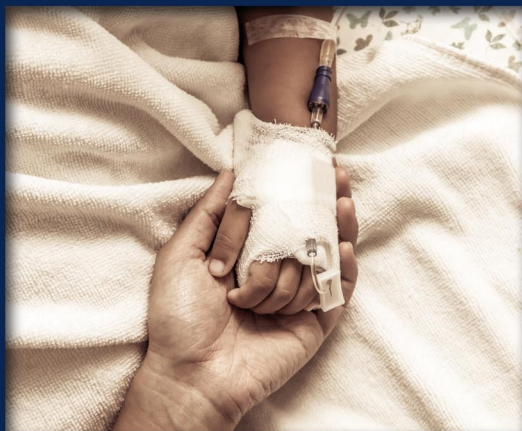


LUCA RUSSO

L'EUTANASIA DI DIO

Il cuore di un padre
di fronte alla debolezza del figlio



SEMPRE
COMUNICAZIONE

Anime spente

In verità il debole non ti si presenta mai come dono, né ti viene definita come esperienza della bellezza della natura umana la relazione psico-sociale di un minore in stato di abbandono, o la procedura di adottabilità aperta d'urgenza dal Tribunale per i Minorenni, o ancora l'emergenza di liberare il minore da un ambiente di vita pericoloso o da un ospedale che gli aveva fatto da casa per molti anni della sua vita solo perché il suo handicap grave aveva così allarmato i suoi genitori da sottoporlo non solo al dolore della sua menomazione, ma anche alla violenza dell'abbandono. Il più delle volte avremmo rischiato di sbattere contro una relazione sociale, una procedura d'urgenza, un protocollo sanitario. Ma forte e decisa è risalita in noi due sposi la scelta di riconoscere l'utente che l'assistente sociale ci accompagnava fino alla soglia della porta di casa, come

figlio non appena avesse attraversato quella soglia; ciò che per il mondo, al di là della soglia del portone della nostra casa, era un problema, per noi, attraversato quel mattone, sarebbe stato già figlio, vero dono “a prescindere”.

I figli che abbiamo accolto hanno testimoniato un unico vero disagio, come se dicessero: «Io non ci sono in questa vita». Abbiamo accolto bambini “fermi”, assenti alla vita, vere e proprie anime spente che restavano assenti da tutto ciò che girava attorno a loro. Era come se non fossero interessati, o si fossero così spaventati di vedere cose proibite agli sguardi di ogni bambino al punto che avevano preferito uscire fuori dal gioco della vita. All'età di 2/3 anni li mettevamo sul divano seduti e dopo un'ora li ritrovavamo sul divano seduti nella stessa posizione. Ugualmente, sebbene in modo completamente opposto, abbiamo accolto minori così irrequieti e iperattivi che diversamente urlavano lo stesso disagio: «La vita mi ha fatto vedere scene che non posso portare né sopportare!».

L'assenza dalla vita non è un male curabile con la somministrazione di un farmaco o di una miscela portentosa, ma diventa uno stato di fondo

dell'interiorità e della personalità, annebbiando e spesso annullando gli impulsi vitali. L'abbandono, l'abuso, il rifiuto affettivo, la violenza psicologica, la malattia vissuta nella solitudine dagli affetti e nel caos dei luoghi di cura, sono il terreno amaro dentro cui il male di questo modo di essere si espande. Avevamo fatto passare la soglia di casa a persone "incapaci alla vita", vera contraddizione visto che era la vita stessa che aveva reso loro "incapaci a vivere".

Ma ormai avevano messo il piede già sul secondo mattone e non avremmo più potuto avanzare scusanti inattendibili dicendo che il problema che portavano sarebbe stato più grande di noi o che noi non saremmo stati all'altezza di quella situazione. Il piede sul secondo mattone già significava "appartenenza", "relazione significativa", "stabilità e continuità", già volevamo dire: «Vieni, sei Figlio!».

Nessuna competenza pre-acquisita, nessun titolo di merito, ma il solo matrimonio e una buona vita familiare, fatta di riti e di intese quotidiane, delle relazioni e dei limiti di ogni buona famiglia, di responsabilità e sacrificio, tutto questo avrebbe combattuto il malessere profondo di quel "dono" incapace alla vita.

Abbiamo sentito la forza e la veemenza con cui i bambini che avevamo accolto stavano affondando le radici della loro “pianta” nel terreno del nostro cuore. Ci hanno chiesto quell’appartenenza che non avevano mai conosciuto nella loro vita o che alcuni avevano vissuto sperimentandone tutte le distorsioni di una relazione malata ed insana, patologicamente destabilizzante. Ci hanno chiesto di diventare ciò che avevamo desiderio di essere: una mamma e un papà, nient’altro. Non interessava loro che fossimo bravi educatori, assistenti, dirigenti di struttura. A loro interessava il cuore di mamma e papà, e che dentro questo cuore ci fosse posto anche per loro e per tutte le radici della loro pianta.

Se non avessero affondato le radici dentro di noi non sarebbero cresciuti, la loro vita non avrebbe avuto senso: «Io cresco solo se nella tua vita fai posto alla mia storia!», questo ci hanno detto. Nessuno cresce senza un Tu da cui sentirsi amato. Nessuno capirà chi essere nel mondo senza avere una famiglia calda nelle relazioni e ardita nella speranza.

È stato così che abbiamo visto cominciare a muoversi bambini fermi e spenti alla vita e

ogni loro mossa significava cominciare a farsi spazio nel mondo per finire con la soddisfazione dell'urlo: «Sono tornato, adesso in questa vita ci sono anch'io».